



L'associazione è un centro permanente di vita associativa, a carattere volontario e democratico, che ha come fine il miglioramento delle condizioni sociali, culturali, politiche ed economiche degli italiani e dell'Italia, in particolare del suo mezzogiorno, attraverso l'intera ricostruzione di un sistema politico-istituzionale, fiscale, economico, culturale, sociale e valoriale in grado di far uscire il paese dalla crisi che lo affligge neutralizzando i soggetti e gli assetti istituzionali che, a vario titolo, hanno causato lo sfacelo dell'economia, la rarefazione della libertà, l'inquinamento della verità, il calpestamento dell'uguaglianza ed il dolore della gente.

Già nel XVI secolo (in particolare dai filosofi Grozio e Althusius, e poco dopo da Locke) fu affermato il diritto del popolo di ribellarsi nel caso in cui l'istituzione che detiene il potere diventi sua nemica: *“Contro la tirannia come contro ogni potere politico che ecceda ai suoi limiti e ponga l'arbitrio al posto della legge, il popolo ha il diritto di ricorrere alla resistenza attiva e alla forza. In questo caso la resistenza non è ribellione perché è piuttosto la resistenza contro la ribellione dei governanti alla legge e alla natura stessa della società civile. Il popolo diventa giudice dei governanti e in qualche modo si appella allo stesso giudizio di Dio”* (Two Treatises of Government, II, 19, 241). Ed un concetto analogo affermò l'americano Henry David Thoreau nel libello *“disobbedienza civile”*: *“Tutti gli uomini riconoscono il diritto alla rivoluzione, quindi il diritto di rifiutare l'obbedienza, e d'opporre resistenza al governo, quando la sua tirannia o la sua inefficienza siano grandi ed intollerabili.”* Tolstoj da canto suo affermava: *“Vero che noi non siamo responsabili dei misfatti dei governanti, ma siamo responsabili dei nostri misfatti, e quelli commessi dai nostri governanti divengono nostri se, sapendo che sono misfatti, noi partecipiamo al loro compimento”*

E' innegabile che l'attuale sistema politico-istituzionale, al di là della sua apparente democraticità, sta devastando intere fasce della popolazione ed abbandonando il meridione alla morte. *“I governi e le classi dirigenti oggidi si appoggiano non sul diritto, neanche sopra una parvenza di giustizia, ma sopra una organizzazione così ingegnosa, grazie ai progressi della scienza, che tutti gli uomini sono presi in un cerchio di violenza dal quale non hanno alcuna possibilità di uscire”* (Lev Nikolàevič Tolstòj, *Il regno di Dio è dentro di voi*).

Contro simile stato, vale a dire stato di cose e stato politico, il movimento intende reagire energicamente con il coinvolgimento di tutta la popolazione nazionale specie se i governanti non hanno chiara la gravità della situazione e credono di poterla (o fingono di volerla) risolvere secondo logiche e metodi vecchi e fallimentari che stanno conducendo all'ineluttabile disastro.

Il movimento s'interroga su cos'altro deve aspettarsi perché il popolo reagisca. Fin dove devono spingersi i segni dello sfacelo perché il popolo si riappropri del suo destino? Tornano in mente le parole di Gesù Cristo *“Avete gli occhi e non vedete? Avete gli orecchi e non udite?”* e ancora *“Quando si fa sera, voi dite: bel tempo perché il tempo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?”* (Mt.16,2-3).

Il movimento intende mettere mano al sistema fin nelle sue profondità, e pur mantenendo la forma repubblicana, ricostruire una nuova Italia, anche, se del caso, mediante una nuova Assemblea Costituente incaricata di riscrivere e modernizzare la Costituzione della Repubblica. Non devono esserci per forza guerre e totalitarismi perché abbia luogo una Costituente. Al contrario, deve procedersi ad una Costituente se il sistema è, comunque, al collasso, naufragando tra le onde di una nuova indecifrabile dittatura costruitasi

silenziosamente all'interno delle maglie democratiche, i cui frutti di fame e miseria non sono dissimili da quelli di un conflitto che si perpetua da decenni.

I partiti tradizionali hanno perduto la loro ragion d'essere e sembrano più dei comitati d'affari. Affermava Sorel *"uomini d'affari e politicanti non sanno niente della produzione, e tuttavia si ingegnano per imporsi ad essa, mal dirigerla e sfruttarla senza il minimo scrupolo: ritengono che il mondo rigurgiti di ricchezze abbastanza perché si possa comodamente derubarlo, senza sollevare troppo gli strepiti dei produttori; tosarne il contribuente senza che questi si rivolti: ecco l'arte del grande uomo di Stato e del grande uomo d'affari. Hanno una scienza tutta particolare per fare approvare le loro furfanterie dalle assemblee deliberanti; il regime parlamentare è truccato allo stesso modo delle riunioni di azionisti. Probabilmente è per via delle affinità psicologiche, derivanti da questi modi di operare, che gli uni e gli altri si intendono in maniera tanto perfetta: la democrazia è il paese della cuccagna sognato da uomini d'affari privi di scrupoli"*. (Georges Sorel, Riflessioni sulla violenza, Cap. VIII La morale dei produttori).

La società odierna ha fatto dell'utilitarismo il proprio credo, e s'è strutturata su di un equilibrio di tipo plutocratico, gravitando intorno all'idolo delle ricchezze ed alle lobbies di varia natura, mettendo in cantina un tipo di produzione virtuosa che ha da sempre rappresentato la spina dorsale dell'economia italiana. Ha voluto assecondare (divenendone anzi schiava) un'impostazione culturale e finanziaria di vera e propria devozione al denaro consentendo ai più ricchi, le cui disponibilità economiche sono state quasi sempre raggiunte attraverso un sistema bancario e creditizio alterato, se non mafioso-criminale, d'incidere pesantemente sull'agenda politica dei governi in carica (si pensi, a titolo esemplificativo, al passo di Fontamara in cui l'impresario, sapendo anzitempo che sarebbe uscita una legge che aumentava il costo dei frutti dei campi, li compra dagli ignari ed indigenti contadini ad un prezzo irrisorio prima ancora della loro maturazione), finendo coll'intorbidare l'intero sistema produttivo, alterando la concorrenza e la normale competizione tra i creatori di una sana e longeva ricchezza: i produttori alla base dell'economia.

Il sistema si sta accartocciando su sé stesso, in un vortice dissennato di autoreferenzialismo e di sistematico sfruttamento del popolo, ma dietro la sua apparente magnificenza nasconde la fragilità della creta; sembra la statua sognata da Nabucodonosor in Daniele (cap. 2, v. 31): una statua enorme con la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi di creta. Si staccò dal monte una pietra che andò a battere contro i piedi e li frantumò, ed allora si frantumarono anche il ferro, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sulle aie d'estate.

Quando il presidente americano Franklin Delano Roosevelt si presentò per la prima volta come candidato alla presidenza degli Stati Uniti manifestò un proposito che colpisce e che è quanto mai attuale: *"Chiederò al Congresso l'unico strumento per affrontare la crisi. Il potere di agire ad ampio raggio, per dichiarare guerra all'emergenza. Un potere grande come quello che mi verrebbe dato se venissimo invasi da un esercito straniero."* (Discorso inaugurale del 4 marzo 1933).

Il movimento condivide l'idea di fondo, e cioè che mali estremi possono fronteggiarsi solo con rimedi estremi, e pertanto invoca una nuova Assemblea Costituente per realizzare una nuova Costituzione moderna ed efficiente, giusta ed a favore dell'uomo e del cittadino.

Nei suoi propositi il movimento è ispirato agli ideali del socialismo liberal-cristiano, vale a dire di un tritico ideologico costituito dal socialismo, liberalismo e cristianesimo nella convinzione che ognuna delle tre ideologie possieda un nucleo di verità. Scriveva Carlo Rosselli *"Nessuna ragione di dissenso antica o recente, può essere tanto grave da giustificare l'eternarsi della divisione, nessun vantaggio derivante da una pretesa maggiore chiarezza e compattezza ideologica può superare l'immenso vantaggio derivante dall'unione delle forze e degli sforzi di tutti"*, e ciò è tanto più vero in questa grave ora del paese che richiede la compattezza per la sopravvivenza e per l'uscita dal baratro politico e culturale in cui è piombata la Nazione.

Il movimento propugna una rivoluzione, ma si tratta di rivoluzione pacifica e non violenta. Il richiamo alla "forza" contenuto nel nome dell'associazione non va inteso nel senso di violenza, ma, come diceva Georges Sorel, come elemento di contrapposizione al pacifismo sentimentale ed al compromesso strisciante, un richiamo alla qualità più vera del popolo italiano capace di schiacciare la testa alla tirannia del potere, del denaro e di tutti i falsi miti.

Per dirla con le parole di Proudhon, si propugna *“una rivoluzione integrale nelle idee e nei cuori”* al fine di sostituire all'attuale sistema valoriale un sistema più elevato improntato agli eterni valori del cristianesimo, e, parallelamente, procedendo all'integrale revisione degli assetti politico-istituzionali del paese, mediante l'azzeramento degli attuali assetti del potere, e la sostituzione ad essi di servizi al e per il cittadino. Già a monte, infatti, non si condivide la tesi, accolta dall'attuale Costituzione, della tripartizione dei poteri dello Stato in cui, a ben vedere, s'annida concettualmente la legittimazione della superiorità del potere statale a scapito delle libertà individuali e della dignità dell'essere umano. Il potere contiene in sé delle potenzialità degenerative che oggi hanno preso il sopravvento e gli italiani ne subiscono gli effetti sulla loro pelle. Dai tre poteri sono, infatti, nate le tre caste che tengono sotto scacco il popolo: la magistratura è sfociata nell'arbitrio; il potere esecutivo è sfociato in una burocrazia ottusa, parassitaria ed ostile ai cittadini; la classe politica, in cui si concretizza il potere legislativo, è sfociata nella corruzione e nella sopraffazione del popolo con una produzione legislativa pletorica, lobbistica ed indecifrabile in cui, come disse il vecchio saggio, *“le leggi sono come tele di ragno: le mosche vi si impigliano, i calabroni le attraversano”*. Basti pensare che nel 2012 la Corte Costituzionale (composta per lo più da magistrati) ha sentenziato (n. 223 dell'11 Dicembre 2012) che il blocco degli stipendi e degli scatti di anzianità disposto dalla Legge 30 luglio 2010, n. 122 nei confronti di tutti i dipendenti pubblici non si applicasse ai magistrati, ed inoltre, con ciò evidenziandone lo stretto legame corporativo che unisce tutte le caste, ha previsto che simile misura non si applicasse neanche ai superburocrati, vale a dire ai dirigenti pubblici con redditi superiori a novantamila euro; i parlamentari, da canto loro, sono liberi di fissare le proprie indennità ed i relativi benefits. Si tratta d'un sistema assolutamente autoreferenziale fondato sul potere.

"Potere" è, invece, una parola anticristiana, è un concetto pericoloso in sé stesso e non meritevole di consacrazione costituzionale. Quando Gesù Cristo viene condotto davanti a Ponzio Pilato per essere processato, quest'ultimo gli dice: *“Ma non capisci che ho il potere di metterti in libertà ed il potere di metterti in croce?”* ma Gesù risponde in un modo sibillino: *“Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande”*. Non è un'eresia sostenere che Gesù Cristo in questa frase sta condannando le fondamenta stesse dei sistemi politici e governativi strutturati e fondati dagli uomini sulla violenza e sul comando. Chi si trovava al di sopra di Pilato se non Cesare stesso? Gli attuali sistemi politici continuano a fondarsi sulla violenza e sul comando e tengono in schiavitù milioni di persone, privandoli della possibilità stessa di vivere la propria vita e costringendoli, anche mediante un sistema impositivo spietato ed ingordo, alla sopravvivenza ed alla ricerca estenuante e non decorosa dei mezzi di sostentamento.

Più che di poteri deve parlarsi di servizi, di prestazioni, cioè, ad uso dell'uomo che sceglie consapevolmente di giovare e di affidarle temporaneamente a qualcuno. Gesù Cristo afferma nel vangelo *“i capi delle nazioni dominano su di esse ed i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra di voi: ma colui che vorrà diventare grande tra di voi, si farà vostro servitore, e colui che vorrà essere il primo tra di voi si farà vostro schiavo”* (Mt.20,25-27). E come può trascurarsi il valore simbolico della lavanda dei piedi, in cui Gesù Cristo dice: *“Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi”* (Gv. 13,12-15).

Non è solo un fatto nominativo giacché parlare di servizi dello Stato ha un'immediata conseguenza: che coloro che provvisoriamente sono chiamati a svolgerli non sono persone di potere, ma impiegati dello stato. Sono impiegati i magistrati, sono impiegati i politici, sono impiegati i burocrati. Non esistono situazione di

potere, esistono, invece, uomini che, in forza di ben precisi accordi, vengono chiamati a svolgere dei servizi, e la loro responsabilità (inscindibilmente connessa al controllo del loro operato) è il primo corollario del rapporto di servizio. Quale responsabilità può avere, invece, un potere? Peraltro i servizi devono avere carattere rigorosamente transitorio, e mai permanente, proprio al fine di escludere trasformazioni degenerative per effetto del consolidamento di situazioni dotate di facoltà decisionali.

Il movimento intende rappresentare la forma più autentica (e più alta) dell'antipolitica (intesa non già come negazione delle regole che sovrintendono ai meccanismi democratici e di raccolta del consenso, ma, più semplicemente, come movimento di opposizione agli attuali gruppi di potere). Si distanzia, infatti, dagli attuali movimenti cc.dd. antipolitici e non intende avere con essi alcun tipo di rapporto perché fondati sul mito e sulla menzogna. L'assurdità della loro tesi consiste nell'ostinata e petulante invocazione della loro onestà ontologica, della loro diversità, quasi si trattasse di un dato antropologico o scientifico, senza alcuna indicazione programmatica e di contenuto su come raggiungere l'onestà nelle istituzioni. E' come se il loro leader si limitasse a dire "noi siamo diversi, noi siamo onesti" senza spiegare in che modo intendono porre sotto stretto controllo il potere, anche il loro, se mai lo raggiungeranno. Un simile modo di ragionare è puro razzismo, è demagogia manicheistica, è la notte della ragione. Essi chiedono un atto di fede, un sostegno alle loro infallibili qualità, senza dire quali garanzie hanno ideato perché anche loro, o quelli dopo di loro, non caschino nella mala amministrazione o nella forza corruttiva del potere. Karl Popper, liberale, rilevava correttamente che *"la domanda giusta non è "Chi deve comandare", ma "come controllare chi comanda?" essendo i problemi politici "problemi di struttura legale e non di persone" e le istituzioni migliori sono quelle che consentono ai governati di meglio controllare l'operato dei governanti"*.

Il recente movimento antipolitico ha fatto danno alla rivoluzione, anziché favorirla e merita il monito di Proudhon: *"s'è creduto l'ape della rivoluzione, e invece non era che la cicala. Possa alla fine, dopo aver avvelenato i cittadini con le sue formule assurde, portare alla causa del proletariato, caduta un giorno per sbaglio nelle sue deboli mani, l'obolo della sua astensione e del suo silenzio."* (Proudhon Idea generale della Rivoluzione nel XIX secolo). Di esso rispetto al movimento Forza del Popolo finiranno per valere le parole di Giovanni Battista rispetto a Gesù Cristo: *"illam oportet crescere, hanc autem minui"* (occorre che lui cresca ed io diminuisca).

Il movimento Forza del Popolo propugna certamente ed in maniera intransigente l'onestà in politica, ma solo come prerequisito perché vi si possa operare, non ritenendo, invece, (a differenza degli altri movimenti antipolitici) che la sola onestà sia di per sé garanzia di risultati od indice di capacità politica. D'altro canto, tra i principi cristiani (cui s'impronta a livello valoriale il movimento), c'è sicuramente quello dell'onestà, e non soltanto perché esiste il comandamento di non rubare, ma anche per quanto detto da Gesù Cristo nel passo *"Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto. Se dunque non siete stati fedeli nella disonesta ricchezza, chi vi affiderà quella vera? E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra? Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire a Dio e al denaro"*. Allo stesso modo gli aderenti al movimento non potranno servire al Popolo ed al denaro.

Il movimento gravita intorno a delle ideologie, si fonda solidamente su di loro (un po' come la casa costruita sulla roccia di evangelica memoria) e vuole che tali ideologie siano così buone e giuste da persuadere e convincere quanti sono chiamati a sostenerlo. Secondo Carlo Rosselli, socialista liberale, *"Senza il balenio di un ideale supremo che permei nel profondo la sostanza e i fini della lotta attuale, senza una coscienza vivissima e abbagliante del valore dei beni per i quali si combatte, non si crea una temperatura rivoluzionaria."* Con altre parole Giuseppe Mazzini esprimeva un concetto analogo: *"tutte le rivoluzioni sono nella loro essenza sociali. Che l'ordinamento politico è la forma e non altro dei mutamenti, e che non s'ha diritto di chiamare i milioni al sacrificio della quiete e della vita, se non proponendo loro uno scopo di perfezionamento collettivo."* Come sono miopi e qualunquisti i pensieri degli utili idioti che vogliono sgomberare il campo dalle ideologie perché si tratta solo di amministrare bene ed amministrare bene non è di destra né di centro né di

sinistra. Stolti e ciechi non si accorgono che i fatti sociali devono pur avere un indirizzo, un orientamento, e comunque, vi saranno sempre tematiche che impongono una scelta ideologica, una precisa idea della vita e del mondo. Le premesse ideologiche, o di spirito devono sempre venire prima dell'azione, perché ne costituiscono la guida verso determinati obiettivi anche di larga scala, altrimenti, si è come uomini che camminano ma essendo ciechi non percorrono la strada che li porta alla meta, si è come un amante che fa tutto ciò che il suo partner desidera, ma non s'è ancora domandato se lo ama.

Il movimento si fonda sull'esatta sintesi tra i principi socialisti, cristiani e liberali, in cui ognuna delle tre ideologie rappresenta il contraltare dell'altra e fa sì che nessuna di esse abbia il sopravvento. Se, infatti, del socialismo vengono presi l'attenzione ai più deboli insieme ad un certo modo di pensare, un metodo epistemologico fondato sulla logica, d'altro canto del cristianesimo sono presi i valori di fondo, mentre del liberalismo vengono prese diverse teorie economiche ed un'irrinunciabile anelito alla libertà che punta ad una concezione leggera dello Stato.

E' opportuno definire, secondo il movimento, le tre ideologie:

La più bella definizione di socialismo si trova in Carlo Rosselli *"Il socialismo non è né la socializzazione, né il proletariato al potere e neppure la materiale eguaglianza. Il socialismo, colto nel suo aspetto essenziale, è l'attuazione progressiva della idea di libertà e di giustizia tra gli uomini: idea innata che giace, più o meno sepolta dalle incrostazioni dei secoli, al fondo d'ogni essere umano; sforzo progressivo di assicurare a tutti gli umani una eguale possibilità di vivere la vita che solo è degna di questo nome, sottraendoli alla schiavitù della materia e dei materiali bisogni che oggi ancora domina il maggior numero; possibilità di svolgere liberamente la loro personalità, in una continua lotta di perfezionamento contro gli istinti primitivi e bestiali e contro le corruzioni di una civiltà troppo preda al demonio del successo e del denaro."*

Il Cristianesimo esprime l'essenza stessa della vita, il suo midollo, il cielo infinito contemplato da occhi mortali, e serve a dare una bussola in ordine alle scelte da compiere: vuole difendere la moralità nel vivere quotidiano, strappare i giovani alla corruzione dei costumi, premiare il merito paziente, garantire la giustizia in ogni circostanza della vita, l'onestà nelle istituzioni, proteggere la dignità dell'essere umano, incoraggiare e difendere la famiglia intesa come società naturale fondata sul matrimonio, la vita sin dal suo concepimento, assicurare ai bambini più protezione di quella di cui oggi godono, anzi rendere l'intera vita sociale a misura di bambino (in cui lo scandalo agli stessi, sia esso televisivo, virtuale o reale è il peggiore dei crimini), propugna l'uguaglianza degli uomini e la loro assoluta libertà (Dio ha dato agli uomini il libero arbitrio, ed alcuni di essi si arrogano il diritto di toglierlo, privando gli uomini della libertà fisica e di quella morale attraverso la diffusione scientifica dell'ignoranza, vera causa di ogni male), e tutto ciò che difende è, però, in grado di spiegare perché lo difende. Come scrisse Carlo Rosselli *"Nessuna fede è tanto solida come quella che non teme la critica degli avversari, e che anzi questa critica sollecita come stimolo e limite ad un tempo."*

Beninteso, quando si parla di ideologia cristiana non ci si riferisce "tout court" alla religione, ma al suo nucleo ideologico guardato soltanto da un punto di vista sociale ed umano. Diceva Henry David Thoreau *"Il Nuovo Testamento, anche se forse non ho il diritto di dirlo, è stato scritto da milleottocento anni; eppure, dov'è il legislatore che abbia sufficiente saggezza e capacità pratica da servirsi della luce che esso getta sulla scienza della legislazione?"* Già Gesù Cristo, venti secoli fa, facendo riferimento alla figura di Giovanni Battista, esprimeva un concetto simile: *"era una luce che arde e risplende, ma voi non avete voluto neanche un istante rallegrarvi alla sua luce"*. Il movimento intende accogliere questa considerazione e far in modo che la luce del messaggio evangelico illumini la scienza politica e della legislazione. Se il Movimento porterà la luce di Cristo nella legislazione *"verrà un giorno in cui il mondo lo onorerà come l'artefice della rigenerazione umana"* (parafrasando Tolstoj ne *"Il regno di Dio è dentro di voi"*).

Va precisato, però, che il movimento è laico, equidistante rispetto a tutte le fedi ed alle non fedi, non intendendo per nessuna ragione dare preferenza alcuna a chi crede in Cristo, giacché una cosa è ispirarsi al messaggio di Cristo, altra cosa è praticare la disuguaglianza per ragioni di credo religioso (pratica che lo stesso

vangelo censurerebbe imponendo di *“non giudicare le cose secondo le apparenze, ma di giudicarle con retto giudizio”*).

Sia il socialismo sia il cristianesimo hanno come stella polare la difesa dei proletari, intesi non in senso politico-economico o marxista, ma in quello esistenziale di oppressi (*“Il termine proletario finisce per diventare sinonimo di oppresso e vi sono oppressi in tutte le classi”* Georges Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, Cap. VI *Lotta di classe e violenza*). Ed, infatti, il vero comun denominatore delle due ideologie consiste nell'attenzione ch'esse rivolgono a quanti, in un dato momento storico (ma in realtà sono gli stessi da quando è sorto il mondo), possono essere considerati ultimi.

Essi sono i poveri, gli ammalati, i carcerati, i lavoratori sfruttati, precari o alienati, i disoccupati, gli anziani, i bambini, gli orfani, le vedove, e tutti coloro i quali, per ragioni contingenti, hanno delle difese più basse rispetto alla norma. Al di là, poi, delle categorie appena indicate, rientrano senz'altro nell'alveo di soggetti oppressi quelli cui Gesù Cristo dedicò le beatitudini nel discorso della montagna, e cioè i poveri, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace ed i perseguitati a causa della giustizia.

Persino Tolstoj profondamente cristiano riconosceva questo tratto comune del socialismo: *“Che cosa è il socialismo, se non una protesta contro questa situazione estremamente anormale in cui si trova la maggior parte della popolazione del nostro continente?”* (Il regno di Dio è dentro di voi)

Il cuore delle due ideologie consiste esattamente nella tutela di tutte le categorie deboli, tutela che, lungi dal limitarsi alla mera protezione passiva o assistenzialista, deve invece spingere, ove possibile, nel senso dell'emancipazione dal bisogno stesso di tutela, individuando meccanismi tali da rendere forti coloro che per un certo momento sono deboli.

Affermava George Orwell: *“Se una speranza resta, deve trovarsi fra i proletari, perché solo fra loro, fra quelle masse disprezzate e brulicanti che formano l'85 per cento della popolazione, può nascere la forza capace di distruggere i partiti. ... Ma i proletari, se riuscissero in qualche modo a prendere coscienza della loro forza, non avrebbero bisogno di cospirare. Non dovrebbero fare altro che levarsi in piedi e scrollare le spalle, come un cavallo che scuote da sé le mosche. Se volessero, potrebbero fare a pezzi i partiti domani stesso. Lo dovrebbero pur fare, prima o poi.”* (da "1984"). Ed a chi dice che la rivoluzione dei cuori non può far breccia sul popolo, si risponde citando ancora una volta Rosselli: *“In verità la massa non è vero sia negata ad ogni appello che faccia leva su motivi non strettamente utilitari. Nella vita di tutti gli uomini, anche i più poveri, anche i più abbruttiti, c'è posto per momenti di riscatto e di catarsi. Nell'ambito familiare questi momenti idealistici tutti li riconoscono: è assurdo negarli nella sfera sociale. La storia di tutti i popoli conosce attimi, sia pure, ma di sublime bellezza, in cui folle intere si apersero ad una visione elevata e disinteressata. ... Né alcuno sarà mai indotto ai sacrifici indispensabili di una battaglia rivoluzionaria con la sola molla dell'interesse personale”*.

Il liberalismo merita d'essere condiviso dal punto di vista economico, ma anche per il valore da esso notoriamente attribuito alla libertà. La più bella definizione di liberalismo si rinviene sempre in Carlo Rosselli *“Nella sua più semplice espressione il liberalismo può definirsi come quella teoria politica che, partendo dal presupposto della libertà dello spirito umano, dichiara la libertà supremo fine, supremo mezzo, suprema regola della umana convivenza. Fine, in quanto si propone di conseguire un regime di vita associata che assicuri a tutti gli uomini la possibilità di un pieno svolgimento della loro personalità. Mezzo, in quanto reputa che questa libertà non possa essere elargita od imposta, ma debba conquistarsi con duro personale travaglio nel perpetuo fluire delle generazioni. Esso concepisce la libertà non come un dato di natura, ma come divenire, sviluppo. Non si nasce, ma si diventa liberi. E ci si conserva liberi solo mantenendo attiva e vigilante la coscienza della propria autonomia e costantemente esercitando le proprie libertà. La fede nella libertà è al tempo stesso una dichiarazione di fede nell'uomo, nella sua indefinita perfettibilità, nella sua capacità di autodeterminazione, nel suo innato senso di giustizia. Il liberale veramente tale è tutt'altro che uno scettico.*

È un credente, anche se combatte ogni affermazione dogmatica; è un ottimista, anche se ha della vita una concezione virile e drammatica". Il liberalismo può, più delle altre due ideologie, contribuire a risolvere i problemi occupazionali e di sviluppo mediante l'incoraggiamento dell'iniziativa economica privata. Invero, l'unica vera strada per garantire l'occupazione di tutti, o dei più possibile, risiede nell'impresa privata. L'Italia, specie il meridione, ha provato sulle proprie spalle il disastro di un sistema occupazionale tendenzialmente a carattere pubblicistico, in cui il gran numero degli impiegati pubblici ha finito col diventare il vero e grave freno dello sviluppo nazionale. Il costo degli impiegati pubblici è, infatti, all'origine dell'eccessivo carico fiscale. Al momento ci si ritrova sostanzialmente in una vera e propria situazione di stallo: è impossibile ridurre le imposte ai privati ed alle imprese perché farlo significherebbe sottrarre risorse al fabbisogno del monumentale stipendificio pubblico. Il vortice fatale che ne consegue conduce ineluttabilmente al default, alla crisi totale! Infatti, la pressione fiscale sta comunque divorando le imprese private, le quali (è solo questione di tempo), in ragione della progressiva riduzione numerica (conseguente alle crescenti cessazioni d'attività), non saranno più in grado di conferire le risorse necessarie al pagamento degli stipendi pubblici. Quanto appaiono vere allora le parole del liberale Winston Churchill *"Una nazione che si tassa nella speranza di diventare prospera è come un uomo in piedi in un secchio che cerca di sollevarlo tirandone il manico"*. Che razza di stato è quello che ti toglie, attraverso la tassazione, praticamente tutto ciò che va al di là del sostentamento. Nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America è sancito tra i diritti inviolabili dell'uomo il suo diritto a ricercare la felicità. Un noto giurista italiano ha affermato trattarsi di un'espressione infantile (Francesco Gazzoni, Manuale di Diritto Privato, ESI, 2006, 737). Essa, invece, rappresenta una delle pagine più alte della politica, che non serve solo a gestire e governare i consociati, ma che si cala nei loro vissuti e ne interpreta i bisogni più profondi, tra i quali non vi sono solo quelli scritti nei codici. L'animo umano ha diritto di librarsi sulla speranza di realizzare determinati sogni e di essere finalmente felice. Come ha detto il Presidente dell'Uruguay, il socialista Jose' Pepe Mujica: *"Lo sviluppo non può andare contro la felicità. Dev'essere a favore della felicità umana, dell'amore sulla terra, delle relazioni umane, dell'aver amici, del non privarsi di queste cose indispensabili"*. Se ogni essere umano ha il diritto di ricercare la felicità, non può considerarsi legittimo uno stato che sottrae tutto ciò che giudica superfluo, lasciando soltanto il sostentamento ed un alloggio ove dormire (per chi ne ha ancora uno). Anche agli ebrei d'Egitto veniva dato vitto e alloggio, ma era un popolo in schiavitù, proprio perché era negato agli individui che lo costituivano, di realizzarsi, di ricercare la propria felicità. Il popolo italiano è, oggi, nelle medesime condizioni del popolo ebraico sotto il dominio egizio, solo che è tenuto in schiavitù da membri del suo stesso popolo, e quindi, in ultima analisi, da veri e propri traditori.

Il movimento, quindi, sempre secondo il trittico ideologico sopra descritto, abbraccia i valori principali ed assoluti dell'esistenza umana: il socialismo (e quindi la sinistra storica) è sempre gravitato intorno al tema dell'uguaglianza e del lavoro (considerato lo strumento principe per il suo raggiungimento); il liberalismo (e quindi la destra storica) è sempre gravitato intorno al tema della libertà, ed il cristianesimo è sempre gravitato intorno al concetto di Verità. Sul tema dell'uguaglianza è bello il ragionamento attribuito ad Abramo Lincoln nel film omonimo di Steven Spielberg. Parlando ad un giovane ingegnere Lincoln afferma *"Sei un ingegnere? devi conoscere gli assiomi e le nozioni comuni di Euclide. ... La prima nozione comune di Euclide dice questo: cose uguali a una stessa cosa, sono uguali tra di loro. E' una regola di ragionamento matematico, è vera perché è valida. Lo è sempre stata e sempre lo sarà. Nel suo libro Euclide dice che questo è di per sé evidente. Persino in quel libro vecchio di duemila anni sulle leggi della meccanica è verità di per sé stessa evidente che cose uguali a una stessa cosa sono uguali tra di loro. Cominciamo dall'uguaglianza, lì è l'origine, lì è equilibrio, lì è correttezza, lì è giustizia."* Sulla libertà non può non citarsi una delle massime più belle che siano mai state formulate: *"La libertà è il diritto dell'anima di respirare, e se essa non può prendere un respiro lungo, vuol dire che le leggi sono cinte troppo strette. Senza libertà l'uomo è una sincope"*, vale a dire un essere assolutamente privo di coscienza e di consapevolezza (frase del politico statunitense, predicatore cristiano, Henry Ward Beecher, Proverbi dal pulpito di Plymouth, 1887). Sulla verità si legge in un pensiero di Gandhi: *"Dio ha tanti nomi, ma se dovessi sceglierne uno sceglierei quello di Verità"*; nel Vangelo si legge che *"trovandosi davanti*

a Ponzio Pilato Gesù Cristo disse: *“Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”* (Gv 18,37). La verità è un valore che senz’altro deve essere aggiunto tra quelli su cui deve fondarsi una nazione e desta non poco stupore che non sia nella Costituzione alcun riferimento ad essa. Il principio di trasparenza della pubblica amministrazione non è altro che un corollario della verità, della possibilità che i cittadini devono avere di conoscere i documenti pubblici, di esaminarli, di valutarli e di farli annullare ove illegittimi. La verità è, poi, il valore cui tende la giustizia, civile, penale ed amministrativa: quante volte si sente dire ai famigliari di vittime di reati di voler conoscere soltanto la verità. In quante circostanze s’è chiesto allo Stato di far verità sulle pagine infamanti che hanno segnato la storia della repubblica. E non si chiede la verità anche ai mezzi d’informazione, ormai ridotti a scendiletto delle lobbies e del potere? Perché non si consacra la verità a diritto fondamentale dell'individuo? Secondo le parole di Gesù Cristo *“conoscerete la verità e la verità vi renderà liberi!”*, e quindi uno Stato deve favorire la conoscenza della verità perché soltanto attraverso di essa può giungersi alla libertà. In un altro passo afferma *“Sarete veramente liberi”* facendo così dedurre al filosofo Blaise Pascal [in *Pensieri*, Ed. Rusconi, 1993, pag. 337] che quella che generalmente si considera libertà, cioè la libertà politica, *“è soltanto una figura di libertà”*, una forma esteriore ed apparente, poiché con l’avverbio *“veramente”* Gesù Cristo faceva riferimento ad una dimensione ben più profonda di libertà, cui deve tendere ogni essere umano ed a cui deve tendere anche un intero popolo. Uno Stato che non riconosce la Verità come suo diritto ed ideale primario è uno Stato fondato sulla menzogna e sul relativismo. Quando Ponzio Pilato sentì Gesù Cristo parlare di Verità, rispose *“quid est veritas?”* (*“e qual è la verità?”*), parole con cui il governatore dà prova della generale e connaturata ritrosia del potere di fronte alla Verità, giacché l'intorbidare la verità, il mistificarla è funzionale al mantenimento del potere. La verità è la più grande nemica di ogni dittatura e di ogni autorità, ed anche per questo deve esserci un espresso ed inequivoco richiamo della Verità nella Costituzione.

La realtà sociale è molto complessa e non è facile individuare i percorsi da seguire. Il movimento, quindi, prende le distanze dai partiti, specie quelli di destra, che vantano facili soluzioni per problemi immensi. Woodie Allen, dall’alto della sua comicità, stigmatizza con efficacia simili semplicismi: *“In generale un'affermazione della destra è sempre una cattiva notizia, è sempre una faccenda pericolosa. Perché la destra dà risposte molto semplici, dirette a problemi enormi. Ci sono i senz'atetto? Che se ne vadano. C'è un aumento di criminali? Ripristiniamo la pena di morte. Soluzioni che naturalmente non tentano di capire il perché dei fenomeni a cui vengono applicate. Al momento possono sembrare efficaci, ma fra venti anni sarà peggio e ne faranno le spese le generazioni del futuro che di nuovo si troveranno di fronte problemi gravissimi.”* Per il movimento non si possono fare scelte politiche secondo valutazioni e categorie pregiudiziali, ma vagliandole sempre secondo criteri logici ed adattandole ai casi concreti. La scelta dei percorsi politici deve sempre alimentarsi del dubbio d’incappare nell’errore, affinché, ove lo stesso venga ravvisato anche in corsa, si corregga e si faccia marcia indietro, se non altro al fine di limitare le conseguenze negative della scelta iniziale. Una cosa è certa: non esiste una strada cui affidarsi per non sbagliare, perché in ogni fatto occorre un esame da parte della mente umana, ed anzi è proprio nella costante ricerca della verità che può albergare un’ideologia politica degna di questo nome. Elio Vittorini scriveva in una lettera a Palmiro Togliatti un concetto per certi aspetti simile: *“Qualche compagno pensa che non essendo (o non chiamandomi) marxista, io non posseda la verità, e dovrei fare a meno di parlare, per coerenza di comunista. ... Il diritto di parlare non deriva agli uomini dal fatto di “possedere la verità”. Deriva, piuttosto, dal fatto che “si cerca la verità” E guai se non fosse così soltanto! Guai se si volesse legarlo ad una sicurezza di possesso della verità! Lo si legherebbe alla presunzione del possedere la verità, e non parlerebbero che i predicatori, i retori, gli arcadi, tutti coloro che non cercano. La cultura ridiventerebbe clericale come era prima del Protestantesimo, o darebbe di nuovo lo spettacolo filisteo che tanto sconcertava Carlo Marx nella Germania del suo tempo. Se Marx pensava che attraverso il suo metodo si dovesse farla finita per sempre con ogni forma di filisteismo era perché appunto pensava che il suo metodo fosse di ricerca e non di possesso, e perché appunto pensava che tutto il parlare degli uomini dovesse ormai avvenire in funzione di ricerca e non di possesso. ... E che il partito*

abbia dichiarato, in occasione del suo V congresso nazionale, di non porre ai militanti degli obblighi ideologici ha avuto per me un significato molto più importante di quello d'un semplice riconoscimento della realtà nella quale io avevo la mia parte tra centomila e centomila" (Dal Politecnico n. 35 gennaio - marzo 1947).

La storia dimostra che tutti i più grandi errori dell'umanità non sono derivati da scelte estemporanee, ma da convinzioni, da vizi culturali, da errati procedimenti di formazione di una volontà, anche della maggioranza di un popolo, talvolta frutto di fanatismo, talaltra di un finto progresso. Non sono i crimini individuali a stupire: i delinquenti, anche feroci, sono esistiti ed esisteranno sempre. Ad impressionare sono, invece, quei momenti della storia in cui pensieri errati e convinzioni viziate hanno trovato l'appoggio del potere e della legge, in cui s'è attuata l'applicazione scientifica e legale di modi di pensare contrari alla stessa natura. Per questo è importante più dell'idea di verità (che appartiene solo a Dio), la costante ricerca della verità da parte degli uomini. I governi possono tentare, infatti, di spacciare per verità la convinzione di pochi se essa risponde ad interessi di ben precise lobbies: si pensi alla considerazione degli ebrei durante il nazismo, alle crociate cristiane, al reato di omosessualità vigente in molti paesi occidentali fino al secolo scorso, all'attuale attacco alla famiglia tradizionale, in nome di un non meglio specificato progressismo, con l'assimilazione ad essa di società surrogate che le stesse leggi di natura non consentirebbero. Se sarà tenuta alta la ricerca delle verità, il suo spirito verrà fuori e *"convincerà il mondo quanto all'errore, quanto alla giustizia e quanto al giudizio"* (Gv, 16,8). In questa prospettiva persino il diritto positivo non ha nessuna valenza ed anche le leggi dello Stato (almeno dello Stato come oggi strutturato in Italia) non meritano di per sé stesse d'essere obbedite, condividendosi l'intuizione di Sant'Agostino secondo cui *"una legge ingiusta non è affatto una legge"*. Tutto è sintetizzabile, ad avviso del movimento, nella frase di Immanuel Kant, che poi fu scelta come epitaffio della sua tomba in quanto sintesi dell'intera sua filosofia, *"il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me"*: l'essere umano è, e deve essere, libero da ogni costrizione esterna, deve avere al di fuori di sé, sopra di sé, soltanto il cielo stellato. Tutte le regole di condotta devono, invece, provenire da dentro di lui, da quello che il diritto canonico chiama il foro interno, dalla sua coscienza. Questa è la base della moralità umana, fuori da essa v'è il legalismo, la creazione esponenziale di regole prive di supporto morale, strumentale all'assoggettamento delle persone ed alla loro riduzione in schiavitù. Se non si cercherà di raggiungere questo risultato, se il progresso non andrà in questo senso, se non si opererà prima sul piano culturale cercando di far comprendere ad ogni essere umano l'essenza della sua libertà, fino a quando, cioè, le leggi saranno imposte alle persone, senza che le stesse le abbiano volute convintamente, non potrà parlarsi di Stato civile e giusto. La missione del movimento è tesa principalmente a questo fine: fare in modo che il sistema politico sia frutto della volontà consapevole dei cittadini disciplinandone il vivere quotidiano, ma non per imposizione, quanto per una convinta adesione. L'approccio alla volontà popolare deve essere come le moderne pedagogie infantili si muovono con i bambini: non si educa più a furia di sculacciate e rimproveri, ma parlando con voce sommessa e facendo comprendere l'importanza del vivere civile e la ricchezza e la gratificazione che possono derivare dalla convivenza con gli altri. Nella conclusione del suo ultimo discorso alla Camera dei deputati Giacomo Matteotti afferma dei concetti simili: *"Non continuate più oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo"*.

I primi ad essere liberi sono i sostenitori del movimento che non debbono mai apparire, al pari di quelli che si vedono ormai dappertutto, come dei perfetti scolaretti che ripetono frasi gradite ai loro capi, che nei talk show seguono pedissequamente le tecniche comunicative loro impartite dai partiti-azienda o dai web-partiti, che si spaventano a farsi intervistare per paura di dire cose poco ortodosse secondo la visione del leader. I seguaci del movimento sono tutti dei potenziali leader perché devono avere la mente aperta e pensare ognuno con la propria testa e saranno liberi di dire ciò che vogliono perché le loro affermazioni saranno il frutto dell'adesione ad un'ideologia che li vuole liberi ed accetta e stimola l'eterodossia ascoltandone le ragioni. Ed è per questo che si propugna un rifiorire di passione politica, una partecipazione consapevole ai dibattiti, un ritorno alle piazze gremite di gente e di bandiere sventolate da braccia giovani di donne, e non

da attivisti prezzolati. Si deve tornare a parlare (tutti quanti, dal primo all'ultimo) ed a cercare la verità attraverso i dibattiti, i confronti, attraverso la parola.

L'adesione alle tre ideologie fa sì che ognuna costituisca il contraltare dell'altra, ed, infatti, esse, singolarmente considerate, comportano alcuni rischi cui è necessario fare un accenno: per quel che riguarda il socialismo il rischio consiste nell'immanentismo e nel conseguente eccessivo progressismo (sintetizzabile nel vecchio grido di battaglia "per l'integrale liberazione dell'uomo da ogni asservimento materiale e spirituale"), vale a dire nel riporre tutte le speranze nell'oggi e nelle possibilità dell'uomo, senza alcuno sguardo a realtà invisibili e di ordine spirituale.

A confutare simile impostazione è sufficiente una riflessione sulla frase pronunciata da Kimitake Hiraoka, in arte Yukio Mishima, che, un attimo prima di suicidarsi gettandosi dal cornicione di un edificio, gridò a quanti lo stavano a guardare "è possibile che vi accontentiate di vivere in un mondo in cui lo spirito è morto?". Ed, in effetti, non può non condividersi che l'idea di una vita tutta ed esclusivamente protesa sulle realtà materiali finisca col degradare la natura dell'uomo a quella propria degli animali, legittimando, in qualche modo, la legge del più forte o logiche eccessivamente utilitaristico-edonistiche (basti pensare agli eccessi ideologici in tema di aborto, in cui, per un'equivoca teoria della libertà assoluta della donna, si finisce col massacrare, senza tentennamenti e dubbi, fragili ed indifesi esseri umani rendendo l'aborto facile come bere una gazzosa, senza neanche la previsione di effettivi ed efficaci strumenti per la maggior consapevolezza del gesto).

Il richiamo alla spiritualità potrebbe far pensare che il movimento non sia aperto agli atei ed ai non credenti, ma non è così. Il movimento non chiede di affermarsi credenti, cristiani o altro. Il movimento è orientato ai principi cristiani che, anche l'ateo o il non credente, possono senz'altro condividere essendo comunque intrisi di senso morale ed etico.

Per quel che riguarda il cristianesimo il rischio consiste, da un lato, nella tendenza, proveniente da molti ambienti cattolici, a non resistere e reagire alle storture della vita nella convinzione che poi, nell'al di là, vi sarà una punizione per i malvagi ed una ricompensa per i giusti (in uno scritto di Martin Luther King si legge: "Ho sempre pensato che se una religione dichiara di preoccuparsi dell'anima degli uomini senza manifestare altrettanta preoccupazione per i quartieri degradati ..., per le condizioni economiche che li regolano, per le condizioni sociali che li paralizzano, quella religione è spiritualmente moribonda e aspetta soltanto la sepoltura"), dall'altro, nel dogmatismo e nell'integralismo, vale a dire in quell'atteggiamento umano che, abdicando alla stessa razionalità, demanda a determinate autorità il compito d'indicare la strada, che viene poi seguita per fede e senza senso critico.

In un certo senso, prendendo in prestito le parole di Bazàrov, protagonista di Padri e figli di Turgeniev, il seguace del movimento "non s'inchina davanti all'autorità di nessuno e non accetta nessun principio, anche se si tratta di un principio cui tutti obbediscono".

Parole come patria, nazione, stato, presidente della repubblica, in questa prospettiva, non sono altro che termini convenzionali, del tutto privi di valenza pregiudiziale, né meritevoli di ossequio, e se su di essi s'intende costruire un'idea è perché, in qualche modo, si fa, a monte, una scelta che intende dare loro valore e significato. Il movimento, infatti, ha scelto di credere nel popolo italiano, non già per l'assurda convinzione della sua superiorità, ma perché lo ritiene un popolo glorioso che ha superato, sia pur tra errori ed eccessi, tante prove della storia, da cui è uscito come un popolo buono e mite, incline alla pace ed alla giustizia. Non si tratta di assecondare dei sentimenti patriottardi (come ormai sembrano fare alcuni neonati movimenti di destra), quanto di introdurre nel dibattito politico il tema dell'identità italiana che veramente sembra essersi smarrita ed aver perso tutte le virtù che la caratterizzano.

Il rischio del liberalismo consiste nell'assecondare la competizione tra gli uomini nella convinzione che il progresso sociale derivi proprio dalle spinte individualistiche all'affermazione personale. In forza di queste spinte ritiene di non dover intervenire nel presupposto che la società abbia una sorta di selezione naturale,

in cui se qualcuno resta indietro è, probabilmente, perché non meritava di stare avanti. In questa competizione, per certi aspetti cinica, non v'è spazio per il sostegno o la solidarietà. Il socialismo ed il cristianesimo, da questo punto di vista, possono coniugare all'idea liberale il senso della solidarietà e della responsabilità collettiva. Come scriveva Popper *"La libertà [...] distrugge se stessa se è illimitata. La libertà illimitata significa che un uomo forte è libero di tiranneggiare un debole e di privarlo della sua libertà. Questa è la ragione per cui chiediamo che lo stato limiti in qualche misura la libertà, in modo che la libertà di ciascuno risulti protetta dalla legge. Nessuno dev'essere alla mercé di altri ma a tutti si deve riconoscere il diritto di essere protetti dallo Stato [Società aperta universo aperto, Roma, Borla, 1984, II, 146]"*. La storia, anche recente, ha messo in guardia dai rischi degli eccessi di libertà economica, noti col nome di ultracapitalismo, che hanno condotto il mondo verso la dittatura del sistema finanziario, ma essi sono cosa ben diversa dai sacrosanti principi di sburocratizzazione e riduzione al minimo della pressione fiscale propugnati dal liberalismo classico cui si ispira il movimento. La libertà economica, quindi, non deve mai trasformarsi in capitalismo, e per questo devono essere presenti dei concetti come quello di giustizia sociale, di pari opportunità, di riconoscimento del merito (che non sono altro che declinazioni del contraltare dell'uguaglianza), ed, ove necessario, stimolando la spontanea redistribuzione delle ricchezze, secondo l'insegnamento di San Giovanni Battista *"Le folle lo interrogavano: "Che cosa dobbiamo fare?". Rispondeva: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto"*.

Il movimento intende mettere al primo posto l'uomo, centro di una nuova visione politica, di una nuova concezione dello stato. Quest'ultimo non può essere più considerato come il leviatano libero di fagocitarsi i sudditi. La tesi stessa dell'esistenza dei poteri statali è incompatibile con un sistema democratico ed androcentrico. Al centro di tutto deve esservi l'uomo ed è all'uomo, astrattamente ed idealmente considerato, che deve attribuirsi una primazia e non può mai riconoscersi ad entità giuridiche di sorta una qualsiasi superiorità. E assurda e fuorviante la tesi, generalmente condivisa, dello stato come di un soggetto superiore che viene prima dell'uomo, e la sua illogicità consiste proprio nel fatto che, al pari di ogni integralismo, si mette al di sopra e si pone prima dell'uomo un'entità astratta che in realtà non rappresenta niente d'importante né di tangibile. E' senz'altro vera la massima *"ubi societas ibi ius"*, ma ciò non significa che il sistema giuridico possa allora considerarsi preesistente alla società e possa porsi al di sopra di essa, finendo, sostanzialmente, col comandarla. In questo senso è evidente che il ragionamento di fondo è capzioso ed è fatto al solo fine di rivestire di un'aura di superiorità e di sacralità (un po' come avveniva negli imperi di origine divina o sacra) il potere temporale (sia esso politico, giudiziario, o amministrativo). Occorre, al contrario, conferire valore all'uomo, ma tale tributo deve essere sempre su di un piano ideale, perché, in concreto, non debbono mai, per nessuna ragione, trasferirsi situazioni di potere in capo a soggetti determinati ed, inoltre, tutti gli incarichi suscettibili di concentrare forme di potere diretto o indiretto devono essere necessariamente a termine.

Sempre secondo Carlo Rosselli *"l'ultimo e solo fine appare l'uomo, l'individuo concreto, cellula prima e fondamentale; ovvero la società, ma solo in quanto con questo nome si designi un aggregato di individualità e si abbia riguardo al maggior numero. Ché la società in quanto organizzazione, è mezzo a fine, è strumento al servizio degli uomini, e non di entità metafisiche, siano esse la Patria, o il Comunismo. Non esistono fini della società che non siano, al tempo stesso, fini dell'individuo, in quanto personalità morale; anzi questi fini non hanno vita se non quando siano profondamente vissuti nell'intimo delle coscienze. La giustizia, la morale, il diritto, la libertà non si realizzano se non per quel tanto che si realizzano nelle singole individualità. Uno Stato giusto non è quello le cui leggi si ispirano a un astratto criterio di giustizia, ma quello in cui i suoi componenti si ispirano nella loro attività concreta a una regola di giustizia. Uno Stato libero vuole prima e soprattutto uomini liberi. E uno Stato socialista spiriti socialisti. Io non esito a dichiarare che la rivoluzione socialista sarà tale, in ultima analisi, solo in quanto la trasformazione della organizzazione sociale si accompagnerà ad una rivoluzione morale, cioè alla conquista, perpetuamente rinnovantesi, di una umanità qualitativamente migliore, più buona, più giusta, più spirituale."*

Secondo Henry David Thoreau allo stesso modo *“Non vi sarà mai uno Stato realmente libero ed illuminato, finché lo Stato non giunga a riconoscere l'individuo come un potere più elevato ed indipendente, dal quale derivino tutto il suo potere e la sua autorità, e finché esso non lo tratti di conseguenza”*.

L'uomo è il centro del nuovo sistema politico, e quindi l'uomo in altro non si identifica che nel popolo stesso. Charlie Chaplin nel discorso finale del *“grande dittatore”* giunge a questa importante equazione asserendo che: *“Nel diciassettesimo capitolo di San Luca è scritto che il Regno di Dio è dentro l'uomo, non di un uomo né di un gruppo di uomini, ma in tutti gli uomini, in tutti voi, voi, il popolo, avete il potere, il potere di creare macchine, di creare felicità, voi, il popolo, avete il potere di rendere questa vita libera e bella, di fare di questa vita una splendida avventura”*.

Il movimento sa alla perfezione ciò che vuole distruggere, ma non conosce con esattezza (né può farlo) ciò che intende costruire e come costruirlo. In una lettera ad Antoine Gauthier, Proudhon scrive *“Tu mi chiedi di spiegare il modo di ricostruire la società. ... Non si tratta ora di immaginare, di combinare nel nostro cervello un sistema che in seguito presenteremo: il mondo non si riforma così. La società non può correggersi che da sé stessa”*. Il Movimento si limita a proporre un nuovo sistema sociale fondato, a livello ideologico, sul tritico sopra esposto e, dal punto di vista politico-istituzionale, vale a dire della distribuzione del governo all'interno dello stato, sulle tesi federative proudhoniane, di democrazia vera e di minima imposizione fiscale a partire dalle realtà comunali che si interfacciano le une alle altre in posizione di parità e mediante patti federativi.

Il movimento redigerà, di volta in volta, e su scale diverse, dei programmi elettorali non essendo questo il luogo più indicato per elencare le misure concrete che abbisognano d'attuazione.

In questa sede può solo dirsi che va messa da canto qualsiasi volontà riformista. Non c'è nulla da riformare, ma si deve fare *“tabula rasa”* del passato per approdare ad una nuova Italia, in cui i precedenti pseudo valori ed i precedenti vizi vanno ruffuggiti come il peggior dei mali. Scriveva Fernando Pessoa *“riformare significa essere incapaci di correggersi”*. Certo, nel medesimo scritto (*“Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares”* di Fernando Pessoa), lui mette all'indice insieme ai riformatori anche i rivoluzionari, ma probabilmente (almeno così pare nel libro) perché identifica, erroneamente, questi in dei violenti ed in degli evasi. Ma la stessa storia dimostra che per essere rivoluzionari non occorre necessariamente lo spargimento del sangue, ed anzi le uniche rivoluzioni che hanno sortito effetti duraturi sono state quelle pacifiche. Gesù Cristo, o, per essere più attuali, Gandhi o Nelson Mandela, non furono dei sanguinari eppure riuscirono a sovvertire i sistemi politici che ritenevano ingiusti. In quest'ottica, e riprendendo le tesi di uno dei maggiori intellettuali socialisti del secolo scorso, non c'è nulla di immorale nella violenza, se la s'intende come azione di rivolta interiore contro la forza dell'autorità statale.

Persino in un passo del Vangelo (anche se l'interpretazione che ora si propone non è quella maggioritaria) si legge che *“il regno dei cieli soffre violenza, e i violenti se ne impadroniscono”*, prescrivendo con simile frase (secondo alcuni studiosi) che per entrare nel regno dei cieli occorre usare su sé stessi una santa violenza che si perpetra a prezzo di dure rinunce.

D'altro canto non è neppure vero che i rivoluzionari siano degli evasi, o, secondo un'espressione più comprensibile, degli utopisti. Diceva Elio Vittorini che *“il rivoluzionario si rifiuta in effetti, e non solo da oggi, di servire un'utopia. ... Il fatto ch'egli persista a voler operare una trasformazione nel mondo indica che persiste a volere una violenza. Però ne vuole una e non un'altra. L'accetta per necessaria sotto una certa forma e la respinge sotto un'altra forma. Cioè non pone più la propria istanza rivoluzionaria su un piano semplicemente logico. Ormai la pone su un piano morale. ... noi siamo in uno dei momenti più alti della storia umana. Siamo in un momento in cui lo sforzo rivoluzionario di trasformazione del mondo è diventato, per eccellenza, attività morale.”* (Rivoluzione e attività morale, Il Politecnico n. 38, Novembre 1947).

Occorre perfezionare il sistema e ciò può essere fatto solo cambiandolo dalle fondamenta, procedendo alla sostanziale modifica della Costituzione. Modificare la Costituzione non può e non deve essere un tabù;

peraltro la stessa costituzione prevede d'essere modificata, mettendo come unico vincolo il suo ultimo articolo a norma del quale solo *"la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale"*.

Il movimento propugna il federalismo e ciò sia perché nel mondo tutti i paesi più ricchi e più liberi sono di tipo federativo, sia perché l'accordo federativo tra i governati è la scelta ottimale per il mantenimento della loro libertà. La storia, infatti, dimostra che nelle rivoluzioni del popolo v'è sempre stato lo stesso circolo vizioso: ad ogni sua riaffermazione è seguita, passo dopo passo, una nuova dittatura, proprio perché non era questione della bontà, onestà e qualità morale di chi riusciva ad andare al potere, ma del sistema politico-istituzionale attraverso cui l'autorità veniva successivamente distribuita e gestita.

Il sistema federativo è opposto a quello centralista del contratto sociale di Rousseau (che riprende in verità tesi hobbesiane) in cui ai nominati a maggioranza vengono attribuite dai cittadini tutte le loro libertà (ed in ciò consisterebbe l'uguaglianza: *"ciascuno mette in comune la sua persona e tutto il suo potere sotto la suprema direzione della volontà generale"*), mentre agli stessi nominati, anche in forza del principio costituzionale dell'assenza di un vincolo di mandato, è conferito un potere senza limiti non solo nell'astratta individuazione degli interessi dei cittadini, ma anche nel loro perseguimento. Afferma opportunamente Proudhon: *"E non solo lo Stato è spinto dalla sua logica intrinseca ad appropriarsi dell'azione sociale, ma anche a centralizzare e unificare in una sola direzione la pluralità della vita collettiva. Questo movimento, che comporta l'aumento continuo delle funzioni statali a spese dell'iniziativa individuale, corporativa, comunale e sociale, una volta iniziato, tende incessantemente a crescere, a invadere tutta la società, perché la centralizzazione è per sua natura espansiva, invadente ... non ha che l'universo come confini."*

Fin quando l'Italia aderirà all'impostazione rousseiana del contratto sociale, che attribuisce ai nominati il potere illimitato e centralizzato di agire in nome del popolo in assenza di un vero e formale conferimento di attribuzioni, vi sarà spazio per l'espansione dell'autorità centrale e per la conseguente soppressione della libertà e per la persecuzione del popolo chiamato a finanziare i capricci dei governanti ed il monumento burocratico da essi creato.

Non può confidarsi nella perenne esistenza di una classe politica equilibrata ed onesta che si mantenga fedele ad un astratto patto col popolo, perché, presto o tardi, essa, o le generazioni successive, cederanno all'arbitrio ed alla prevaricazione: la storia lo dimostra con rigore scientifico. Ancora una volta Proudhon: *"L'esperienza mostra, in realtà, che per quanto popolare possa essere stata la sua origine il governo si è schierato sempre e ovunque dalla parte della classe più colta e più ricca contro quella più povera e più numerosa; che, dopo essersi mostrato per un po' di tempo liberale, a poco a poco è diventato governo d'eccezione, esclusivo; che infine, invece di sostenere la libertà e l'uguaglianza fra tutti, ha fatto di tutto per distruggerle, in virtù della sua inclinazione naturale al privilegio. ... L'autorità, difendendo i diritti di fatto stabiliti, proteggendo gli interessi acquisiti, si è schierata sempre dalla parte della ricchezza e contro la povertà: la storia dei governi è il martirologio del proletariato."*

Accade sempre, infatti, che gli interessi lobbistici e speculativi, o le stesse volontà di potenza insite nell'uomo, finiscano col prevalere ponendo in essere leggi a scapito del popolo e tutte a vantaggio loro e delle lobby che rappresentano. Afferma Tolstoj *"oltre che il potere corrompe gli uomini, i calcoli o la tendenza incosciente di coloro che lo possiedono, avranno sempre per obiettivo il massimo indebolimento possibile dei violentati, poiché, più essi sono deboli, meno sforzi occorrono per dominarli"* (Il regno di Dio è dentro di voi). Senza andare troppo lontano nei ragionamenti, un esempio banale consiste nella stessa creazione di nuovi ministeri nazionali che i governi sono liberi di ritenere necessari con tutte le conseguenze che ne scaturiscono per il popolo: aumenti esponenziali dei costi per mantenere in vita le strutture ed il personale, creazione di leggi dedicate al nuovo tema, e via dicendo. Lo stesso può dirsi della libertà dei governi (ad esempio, quelli regionali) di dare vita ad enti, società, ed altre simili invenzioni, tutte a carico dei bilanci dello stato, in cui alla loro creazione consegue automaticamente la piena legittimazione e la perennità della loro durata. La realtà odierna non fa altro che confermare l'endemica tendenza all'espansione burocratica: in Sicilia s'è raggiunta

la soglia di 1793 dirigenti regionali e, nel 2013, l'allora presidente della Regione, non soddisfatto di loro, ha pensato bene di rivolgersi a dirigenti esterni pagandoli con denaro pubblico.

Malgrado tale evidenza, si continua sempre ed illusoriamente a credere che tutto ciò dipenda dalla qualità dei rappresentanti e con la scusa della propria diversità si susseguono al potere banditi su banditi. Il movimento crede, invece, che col sistema federativo proudhoniano non sarà più possibile incappare in simili inconvenienti, in simili aporie del sistema centralizzato. Secondo le parole di Proudhon *"Il ventesimo secolo aprirà l'era delle federazioni, oppure l'umanità ricomincerà un purgatorio di mille anni. ... Avendo sempre i pregiudizi e gli abusi d'ogni genere pullulato e infierito con grande intensità ... la libertà è rimasta imprigionata in una camicia di forza e la civiltà impantanata in un invincibile status quo."*

Fanno pena gli uomini che hanno affollato i recenti governi nazionali, tutti indaffarati a trovare la ricetta giusta per riprendersi dalla crisi. Le generazioni più anziane, in un franco riconoscimento del proprio fallimento e nella totale perdita della bussola, hanno addirittura consegnato il paese ad una categoria di apparenti giovani sperando di essere da loro tratte in salvo. Ma se gli ingredienti sono sbagliati come può mai venire qualcosa di buono? Tutti i governi (né quello dei giovani s'è differenziato) insistono pervicacemente nel tirare la troppo stretta coperta del fabbisogno pubblico ora da un lato ora dall'altro, nella speranza di azzeccare a chi togliere ed a chi dare, nella speranza superstiziosa che la ripresa possa spuntare come un coniglio dal cappello di un mago, magari tagliando l'un per cento delle imposte alle imprese, o riconoscendo una manciata di euro in più ai lavoratori. Tutte le ricette con simili ingredienti sono state sbagliate e non potranno mai consentire l'uscita dalla crisi. L'unico e vero rimedio è soltanto il patto federativo.

L'accusa di Proudhon a Rousseau è feroce e salace ad un tempo ed assolutamente condivisibile: *"Per Rousseau il contratto sociale è un atto con il quale si istituiscono degli arbitri, scelti dai cittadini, al di fuori di ogni convenzione preliminare, per tutti i casi di contestazione, lite, frode o violenza che possono presentarsi nei rapporti che a loro piacerà in seguito intrecciare; e vengono investiti, questi arbitri, di una forza sufficiente per dare esecuzione alle loro sentenze e farsi pagare le vacanze. ... Nel libro di Rousseau non c'è traccia di un contratto positivo, reale, o basato su qualche interesse concreto ... In verità, cittadino di Ginevra, voi dite cose giustissime. Ma prima di parlarmi del sovrano e del principe, delle guardie e del giudice, mi dite almeno per che cosa dovrei partecipare al contratto? Come! Voi mi fate firmare un atto in virtù del quale io posso essere perseguito per mille contravvenzioni dalla polizia urbana, rurale, fluviale, forestale ecc.; vedermi tradotto davanti ai tribunali, giudicato, condannato per danno, truffa, razzia, rapina, bancarotta, devastazione, disobbedienza alle leggi dello Stato, offesa alla morale pubblica, vagabondaggio; e in quest'atto non trovo una parola né sui miei diritti, né sui miei obblighi: vedo solo pene! ... Ma ogni pena presuppone un dovere, senza dubbio, e a ogni dovere corrisponde un diritto. Ebbene, dove sono, nel vostro contratto, i miei diritti e i miei doveri? che cosa ho promesso ai miei concittadini? ed essi, a me, che cosa hanno promesso? ... Bisogna che lo diciate: altrimenti il vostro sistema delle pene è un eccesso di potere; il vostro Stato di diritto, una flagrante usurpazione; la vostra polizia, le vostre sentenze e le vostre esecuzioni, altrettanti atti abusivi. Voi che avete così ben negato la proprietà, che avete messo sotto accusa con magniloquenza la disuguaglianza delle condizioni tra gli uomini, quale condizione, quale posto mi avete destinato nella vostra repubblica per sentirvi in diritto di giudicarmi, di mettermi in carcere, di togliermi la vita e l'onore? Perfido retore, avete gridato tanto contro gli sfruttatori e i tiranni solo per consegnarmi ad essi indifeso?"*

Proudhon intende risolvere il problema di fondo attraverso l'equilibrio tra i due elementi contrari che caratterizzano un sistema politico: l'autorità e la libertà in cui la seconda è garantita nella misura in cui la prima, lungi dall'essere accentrata, è distribuita tra diverse entità periferiche che, in rapporto paritario tra di loro, s'impegnano reciprocamente all'osservanza di un patto dai contenuti ben definiti.

Secondo Proudhon *"il contratto politico non acquista tutta la sua dignità e moralità se non a condizione:*

1. di essere sinallagmatico (deve prevedere una controprestazione) e commutativo (vale a dire reciproco tra i federati)

2. Di essere circoscritto, riguardo al suo oggetto, entro certi limiti;

... Affinché il contratto politico risponda alla condizione sinallagmatica e commutativa che l'idea stessa di democrazia esige, affinché, contenuto in giusti limiti, resti vantaggioso e comodo per tutti, bisogna che il cittadino, entrando in questa società: 1. abbia a ricevere dallo Stato tanto quanto egli sacrifica allo Stato; 2. che conservi tutta la propria libertà, la propria sovranità e il diritto di iniziativa, salvo per la parte relativa allo speciale oggetto per il quale si è fatto il contratto e si è chiesta la garanzia allo Stato.

Così regolato e inteso in tal senso, il contratto politico diventa quello che io chiamo una federazione. Federazione, dal latino foedus, genitivo foederis, vale a dire patto, contratto, trattato, convenzione, alleanza ecc., è una convenzione in virtù della quale uno o più capi di famiglia, uno o più comuni, uno o più gruppi di comuni e Stati, si obbligano reciprocamente e su un piede di uguaglianza gli uni verso gli altri, per uno o più scopi particolari che diventano da quel momento particolare ed esclusiva incombenza dei delegati della federazione.

Quello che fa l'essenza e il carattere del contratto federale è che in tale sistema i contraenti, capi di famiglia o comuni, cantoni, province o Stati, non solo si impegnano bilateralmente e commutativamente gli uni verso gli altri, ma si riservano singolarmente, nel formare il patto, una quantità di diritti, di libertà, di autorità, di proprietà, maggiore di quella che essi sacrificano Qualsiasi impegno, anche sinallagmatico e commutativo, che, chiedendo agli associati la totalità dei loro sforzi, non lascia nulla alla loro indipendenza e li rende completamente votati all'associazione, è un impegno eccessivo, che ripugna tanto al cittadino come al privato individuo. ... viceversa le attribuzioni delle autorità federali non potranno mai prevalere in numero e peso su quelle delle autorità comunali e provinciali, così come queste non potranno condizionare eccessivamente i diritti e le prerogative dell'uomo e del cittadino. ... In conclusione: il sistema federativo è esattamente il contrario della gerarchia o centralizzazione amministrativa e governativa, che è il contrassegno, indistintamente, delle democrazie imperiali, delle monarchie costituzionali e delle repubbliche unitarie (per intenderci, come l'Italia attuale). ... Nei governi centralizzati le attribuzioni del potere supremo si moltiplicano, si estendono, si fanno più dirette e immediate, accrescono le loro competenze sugli affari di province, comuni, corporazioni, e su quelli dei cittadini, in ragione diretta della superficie territoriale e della massa della popolazione. E ne viene quella schiacciante pressione sotto la quale sparisce ogni libertà, non solamente comunale e provinciale, ma individuale e nazionale." [Da P.-J. Proudhon, Du principe fédératif, trad. it. La questione sociale, Veronelli, Milano 1957, pp. 91-103].

Anche secondo Henry David Thoreau "L'autorità del governo ... per essere pienamente giusta, deve avere l'approvazione ed il consenso dei governati. Esso non può avere diritti assoluti sulla mia persona o proprietà, al di fuori di quelli che io gli concedo."

Riprende Proudhon: "Nel sistema federativo ... l'autorità centrale, promotrice più che esecutrice, non dispone che di una parte assai limitata della pubblica amministrazione, quella che concerne i soli servizi federali; essa è posta sotto il controllo dei federati, padroni assoluti di se stessi, che godono, per quanto rispettivamente li concerne, dell'autorità più completa, legislativa, esecutiva e giudiziaria. Il potere centrale è meglio subordinato in quanto è affidato a un'assemblea formata dai delegati dei federati, membri anch'essi, molto spesso, dei relativi governi, che per questa ragione esercitano sugli atti dell'assemblea federale una sorveglianza tanto più accurata e severa. ... il governo più libero e più morale è quello in cui i poteri sono meglio divisi, l'amministrazione meglio ripartita, l'indipendenza dei gruppi più rispettata, le autorità provinciali, cantonali, municipali meglio servite da quella centrale: in una parola, il governo federativo."

Queste tesi, in realtà, non sono esclusive di Proudhon (che ha il merito di averle teorizzate in maniera completa) ma hanno origini ben più antiche, da taluno ricondotte addirittura a San Tommaso d'Aquino. Di

sicuro già Kant teorizzò che *“l'accordo della politica con la morale è solo possibile in un'unione federativa universale”* (Per la pace perpetua, 1795). Ed infatti Proudhon nell'elaborare il suo sistema federativo pensò anche all'Europa, suggerendo per essa la confederazione di confederazioni. Invece, ancora una volta, si sta caricando l'Europa di un potere centrale che sta finendo col prevalere sulle libertà degli stati, impoverendone la gente e causandone squilibri politico-economici. *“L'Europa stessa sarebbe troppo grande per una confederazione unica: essa potrebbe formare soltanto una confederazione di confederazioni. È in base a questo concetto che, nella mia ultima pubblicazione, indicavo come primo passo da fare nella riforma del diritto pubblico europeo il ristabilimento delle confederazioni italiana, greca, batava, scandinava e danubiana, come preludio alla decentralizzazione dei grandi Stati e, in seguito, al disarmo generale. Ogni nazionalità tornerebbe allora alla libertà e prenderebbe corpo, in tal caso, l'idea di un equilibrio europeo, auspicato da tutti i pubblicisti e gli uomini di Stato, ma irrealizzabile finché sussisteranno grandi potenze unitarie”*.

Ad ogni modo la dottrina sociale della Chiesa ne ha fatto uno dei suoi capisaldi: si legga in proposito l'enciclica Quadragesimo anno di Papa Pio XI che afferma *“siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le loro forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ne deriverebbe un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società poiché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva (subsidiium afferre) le membra del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle.”*

Allo stesso modo Proudhon sostiene, in definitiva, che la prima e più importante cellula della società sia quella comunale o municipale, seconda solo alla famiglia: *“il comune ha diritto di governarsi da sé, di amministrarsi, di imporsi tasse, di disporre delle sue proprietà, dei suoi proventi, di creare scuole per la sua gioventù, di nominarvi gli insegnanti, di istituire la sua polizia, di avere la sua gendarmeria e la sua guardia civica, di nominare i suoi giudici, di avere i suoi giornali, le sue riunioni, le sue particolari associazioni, i suoi magazzini, il suo mercuriale e la sua banca ecc. Il comune prende delibere, emana ordinanze, che cosa impedisce che esso arrivi a darsi delle leggi? ... Non c'è via di mezzo: il comune sarà sovrano o sarà una succursale, o tutto o nulla.”* (in Sistema delle contraddizioni economiche).

La storia del diritto italiano ha già sperimentato, peraltro, il funzionamento delle realtà comunali, ed anzi l'età comunale italiana ha segnato uno dei periodi più fervidi e rigogliosi non solo della cultura giuridica italiana (tanto da essere battezzato col nome di “rinascimento giuridico” e di “palingenesi della civiltà”), ma anche della sua economia perché, grazie alla decentralizzazione, poté finalmente emergere il popolo con tutta la sua vitalità travolgendo il vecchio sistema feudale e soppiantandolo con un'economia di tipo moderno ed avanzato i cui protagonisti furono mercanti, industriali, artigiani e professionisti. L'Italia ha nel suo sangue queste tradizioni, le ritrova scolpite nel suo DNA ed è da esse che deve partirsene per la sua palingenesi.

Una vera decentralizzazione consente anche un più penetrante controllo su chi amministra se non altro per la prossimità dei cittadini alle istituzioni da cui originano le norme. Modificare o far abrogare leggi emesse dal distante governo centrale è molto più difficile, se non quasi impossibile. Se ciò è accaduto è stato solo sulla spinta di poteri diversi, come quello giudiziario, e mai per volontà del popolo (che nel sistema centralizzato non ha come determinare dei cambiamenti). Una legge ingiusta promanante da un sistema locale di tipo federativo (quindi con partecipazione diretta del popolo) verrebbe riformata in tempi record, forse neanche potrebbe venire ad esistenza, perché i delegati hanno prima i paletti entro cui svolgere la propria attività amministrativa.

La federazione deve quindi assurgere a principio di rango costituzionale in cui, da una parte, resta in vita il governo federale la cui competenza si estende a tutto il territorio nazionale, e quindi a tutte le varie realtà comunali, ma al quale sono, tuttavia, conferite poche prerogative idonee soltanto a garantire l'unità politica

ed economica della federazione; dall'altra parte, vi sono invece le realtà comunali federate le quali hanno, tendenzialmente, margini più ampi d'azione, ma comunque quelli scelti concretamente dai cittadini, e non rimessi alla discrezionalità degli amministratori.

Sempre Thoreau, con ciò dimostrando ancora una volta una certa vicinanza alle teorie proudhoniane, afferma *"Accetto di tutto cuore l'affermazione: il governo migliore è quello che governa meno. E vorrei vederla messa in pratica più rapidamente e sistematicamente. Se attuata, essa porta infine a quest'altra affermazione, alla quale pure credo: il miglior governo è quello che non governa affatto. E quando gli uomini saranno pronti, sarà proprio quello il tipo di governo che avranno"*. Sulla stessa lunghezza d'onda Tolstoj: *"gli uomini del nostro tempo, non solo possono fare a meno dei governi, ma anzi per lo più sono impacciati dallo stato che invece di aiutarli, piuttosto li contraria nella effettuazione dei loro progetti."*

Immaginiamo, allora, un comune in cui i cittadini si accordano concretamente (non in astratto) che le uniche cose ch'essi intendono demandare ai delegati sono la sicurezza, la giustizia, l'istruzione, la sanità e la pulizia delle strade. Questo comune non avrebbe titolo d'occuparsi d'altro se non di queste materie, ed andrebbe a farsi benedire la miriade di organismi (pubblici o parastatali) che, con i suoi costi, finisce col gravare sulle tasche dei cittadini avendo originato un'imposizione fiscale da spavento, in molti casi, di gran lunga superiore al cinquanta per cento dei redditi fatturati. Viceversa i cittadini liberi del carico fiscale e dell'oppressione statale potrebbero avviare ogni genere d'iniziativa e di attività e nella libertà creare occupazione e ricchezza. La sicurezza pubblica sarebbe maggiore perché i corpi di polizia avrebbero più risorse, così pure la sanità pubblica e l'istruzione. L'amministrazione della giustizia, in termini di competenze e di conoscenze giuridiche, non avrebbe nulla di diverso rispetto a quella attuale: vi sarebbero giudici di primo grado e giudici d'appello, mentre il rispetto dei principi costituzionali nazionali andrebbe garantito da una Corte Suprema chiamata, appunto, a pronunciarsi sulla legittimità delle pronunce rispetto ai diritti scolpiti nella Costituzione.

Camillo Berneri nel 1922 scriveva *"Ogni giorno la cronaca ci offre materia a tale critica: milioni sperperati in cattive speculazioni, in lungaggini burocratiche; polveriere che saltano in aria per incuria di uffici «competenti»; ladrocinii su larga e piccola scala, ecc. ecc. Quasi tutti possono osservare i danni della cattiva amministrazione: gli sperperi degli incompetenti, il ladrocinio dei farabutti, gli intoppi degli organismi mastodontici. (...) Bisogna ritornare al federalismo!"*

Anche Carlo Rosselli condivide le tesi federaliste ed, infatti, non solo indica nello Stato *"il mostro del mondo moderno che sta divorando la società"* (Contro lo Stato, 1934), ma inoltre afferma: *"la rivoluzione italiana, se non vorrà degenerare in una nuova statolatria, dovrà far risorgere la società, federazione di associazioni quanto più libere e varie possibili"*.

Il movimento propugna questi principi ed ha inteso inserirli già nel proprio atto costitutivo. Essi potranno essere modificati, ampliati, perfezionati e rivisti, nei modi previsti in Statuto, ma, al momento attuale, è soltanto in essi che si vede una possibile soluzione al buio che affligge la nazione ed il dibattito politico.

Si tratta di spunti e di principi, e non programmi definiti da attuare seguendo protocolli (per usare una parola cara alla burocrazia). Ma è anche in questo che consiste una vera democrazia, che rimette al popolo anche il modo di dare attuazione a dei principi.

Sul piano strettamente programmatico, il movimento propugna:

- a) Il passaggio da una Repubblica parlamentare ad una Repubblica federale
- b) La disobbedienza civile con attuazione, ove necessario, dei principi gandhiani di non collaborazione
- c) Sostituzione integrale dell'attuale ordinamento giudiziario con uno più efficiente e giusto, con effettiva e costante partecipazione e controllo del popolo, e con abolizione degli attuali privilegi della magistratura

(irresponsabilità, carriera per anzianità, eccessività della retribuzione laddove presente, durata perpetua dello status senza verifica e controllo del rendimento e della giustizia delle pronunce)

d) Soppressione totale della giustizia amministrativa in quanto espressione di una concezione non paritetica dei rapporti tra stato e cittadino

e) Cancellazione di tutti i debiti erariali ed estinzione di tutte le procedure esecutive da parte dello Stato in quanto frutto di un sistema iniquo e di eccessivo carico fiscale

f) Abolizione del sistema burocratico centrale, con mantenimento e snellimento delle sole strutture amministrative periferiche che continueranno ad operare secondo assetti federativi e con competenze limitate a quelle che le varie realtà territoriali vorranno democraticamente affidare in concreto

g) Mantenimento di un centralismo nei soli ambiti imposti dai principi federativi (vale a dire sul piano economico-monetario, su quello politico nazionale, e su quello giudiziario limitatamente al controllo dell'osservanza dei nuovi principi costituzionali)

h) Azzeramento del sistema impositivo centrale con autonomia impositiva locale nei limiti di ciò che i cittadini chiedono democraticamente ed offerto in modo efficiente ed ottimale

i) Abolizione del sistema legislativo centrale in favore di quello periferico con facoltà dei delegati locali di normare solo sugli ambiti scelti democraticamente dai governati; istituzione di un'Assemblea Federale centrale sotto stretto controllo dei delegati federali, e che si pronunci sulle limitate questioni d'interesse nazionale

l) Abolizione del potere governativo centrale, con affidamento di limitate sue funzioni (quelle d'interesse nazionale) ad un Presidente della Repubblica di nomina popolare

m) Definitiva risoluzione della questione del Mezzogiorno con previsione, nella fase di passaggio al federalismo, di tutti gli strumenti economici e politici perché le realtà federate meridionali si trovino in posizione di parità rispetto quelle settentrionali.

o) Fare tutto ciò che è necessario per dare ai bambini dolcezza e protezione, ai giovani il futuro, alle donne le opportunità, agli anziani la sicurezza, ai malati cure e solidarietà, a tutti la libertà.

Il Movimento, per la realizzazione delle sue finalità, chiede aiuto e sostegno ad ogni essere umano che ha a cuore il destino della propria patria, ad ogni italiano che spera, un giorno, di veder risorgere il proprio popolo, ad ogni padre e ad ogni madre che sognano una vita libera e felice per i propri figli. Giorgio La Pira affermò che *“la politica è l'attività religiosa più alta dopo quella dell'unione intima con Dio”*. Consapevole della difficoltà di questa missione e della radicalità dei suoi principi, il movimento si appella ai sentimenti più forti e veri degli italiani, invitandoli a non aver paura di attuare il cambiamento che si propone anche se può sembra ignoto e sconosciuto. Affermò Tolstoj: *“Gli uomini temono questo ignoto nel quale entrano rinunciando all'attuale ordinamento conosciuto della vita. Certo, è un bene aver paura dell'ignoto, quando la nostra situazione conosciuta è buona ed assicurata; ma questo non è il caso, e sappiamo in modo da non poterne dubitare che siamo sull'orlo dell'abisso. Ed infatti temendo di fare uno sforzo per uscire da un ordine di cose che ci rovina, - unicamente perché l'avvenire ci sembra dubbio, - noi rassomigliamo ai viaggiatori di una nave che sta per colare a fondo, i quali avessero paura di scendere nel battello di salvamento e si rinchiudessero nelle loro cabine e non volessero uscirne; oppure a un branco di montoni che, spaventati dall'incendio della loro stalla, si accalcano in un canto e ricusano di uscire dalla porta spalancata”*.

“Ormai la scure è alla radice dell'albero”. Il movimento si darà da fare, in maniera pacifica ma inarrestabile, perché dalla politica e da tutti i punti nevralgici del Paese vengano messi *“fuori i cani, i fattucchieri, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna”* (Apocalisse, ultimo paragrafo della Bibbia).

Il Movimento è a disposizione di tutte le persone di buona volontà che vogliono accendere in Italia il fuoco di una Politica diversa, fondata “davvero” sulla libertà, sull’uguaglianza, sulla verità, sulla giustizia e sulla carità.